



## Cose di questo mondo (2002)

**Il cinema che aiuta a non dimenticare.**

Un film di Michael Winterbottom con Jamal Udin Torabi, Enayatullah. Genere Drammatico durata 90 minuti. Produzione Gran Bretagna 2002.

La guerra è un dramma che continua anche quando "finisce", e le sue vittime sono sempre i più deboli.

**Giancarlo Zappoli - [www.mymovies.it](http://www.mymovies.it)**

Jamal è un orfano sedicenne che lavora in una fabbrica di mattoni. Suo cugino Enayat aiuta i genitori al mercato. Vivono entrambi vicino a Peshawar, ai bordi di uno dei tanti campi profughi che accolgono circa un milione di rifugiati. Il padre di Enayat, che è il più grande dei due, decide di mandarlo a Londra e Jamal si offre di accompagnarlo. E' l'inizio di un'odissea che vede i due inizialmente ricacciati in Pakistan e poi nuovamente impegnati in un viaggio in cui le avversità si susseguono.

Per il secondo anno consecutivo il cinema britannico riceve l'Orso d'Oro a Berlino. Dopo Paul Greengrass con "Bloody Sunday" è la volta del non amatissimo da una parte della critica Michael Winterbottom. Gli si rimprovera infatti (dopo "Benvenuti a Sarajevo" ) di voler creare un finto effetto di realtà manipolando di fatto la realtà stessa.

È indubbiamente vero che qui mescola in modo quasi inavvertibile per il grande pubblico materiali filmati sin dal momento in cui le forze occidentali sono entrate in Afghanistan con riprese di finzione. Questo però non inficia affatto la forza di denuncia sottesa al suo lavoro. Winterbottom con il secco titolo originale ("In This World") ci vuole ricordare e (perché no?) mostrare da vicino le sofferenze di chi insegue una speranza che spesso si trasforma in tragedia. Altri lo hanno già fatto e altri ancora lo faranno ma è proprio lo stile adottato che si propone di smuovere le coscienze.

Il regista britannico ci chiede di andare oltre le news da telegiornale per guardare ai singoli con le loro sofferenze. Quelle sofferenze che è facile liquidare con uno 'stiano a casa loro' e sulle quali appoggia la lente del suo fare cinema. Con un inevitabile sguardo esterno (non è un afgano né tantomeno un profugo) ma anche con il desiderio sincero di far emergere le singole vite dalle sempre più pericolose sabbie mobili del mondo mediatico televisivo.